

Montagna bene comune?

Original

Montagna bene comune? / Dini, Roberto. - In: LO SQUADERNO. - ISSN 1973-9141. - ELETTRONICO. - (2013), pp. 21-23.

Availability:

This version is available at: 11583/2544941 since: 2018-02-09T15:33:42Z

Publisher:

Professionaldreamers

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



Explorations in Space and Society
No. 30 - December 2013
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

**Commons – Practices, boundaries
and thresholds**

30 Lo sQuaderno



TABLE OF CONTENTS

Commons – practices, boundaries and thresholds

a cura di / dossier coordonné par / edited by
Giacomo D'Alisa & Cristina Mattiucci

Guest artist / artist présenté / artista ospite

Andrea Sarti

Editoriale / Editorial

Gustavo A. García-López

Explaining the success of the commons. A multidisciplinary perspective

Jampel Dell'Angelo

Conflicts in the commons

Ludger Gailing

Landscape is a commons!

Roberto Dini

Montagna bene comune?

Dan Moscovici

Capturing a Luxurious Commons through State Intervention

Helene Finidori

Show me the action, and I will show you the commons!

Leila Dawney

Commoning: the production of common worlds

Marta Traquino

Diversity in a common space

Paul Blokker

Commons, constitutions and critique

Jeff Rose

"This place is about the struggle". Producing the common through homelessness and biopolitical resistance in a public park

Niccolò Cuppini

Sguardi critici sulla "natura" dei beni comuni

Eleonora Guadagno

Dove la nostalgia diventa un bene comune

EDITORIALE

Struggling for Commons

I *commons* sono diventati un tema cruciale del dibattito politico degli ultimi anni. Da un lato, il dibattito accademico si è concentrato sulla definizione di beni e servizi, e sull'analisi istituzionale della gestione dei beni comuni: alcuni studiosi hanno mostrato come l'autogestione delle comunità possa garantire la sostenibilità delle risorse, altri — di orientamento *mainstream* — presentano i *commons* come un fallimento del mercato, aprendo una nuova ondata di restrizioni.

Dall'altro lato, gruppi eterogenei di persone — i *commoners* — sperimentano da decenni la messa in comune di pratiche sociali e politiche. Queste pratiche hanno contribuito all'identificazione e alla ricognizione dei *commons*, trasformando i valori attuali e producendo peculiari relazioni spaziali e sociali. Le pratiche condivise che riguardano spazi, beni, tempi e conoscenze sono spesso diventate nuove espressioni di cittadinanza oltre che di stili di vita alternativi.

In ogni caso, il *commoning* non è ancora un progetto politico coerente; di conseguenza le forze sociali del capitale possono cooptare queste pratiche interstiziali, rendendole *mainstream* attraverso la creazione di nuovi mercati. I *commons* sono già stati discussi recentemente ne *lo Squaderno* (ad. es. [n. 29, pp.25-27](#) e [no. 25, pp. 29-31](#)). Per proseguire queste tracce di riflessione la rivista ha deciso di dedicare un numero al tema, con l'obiettivo — tra gli altri — di definire alcune questioni per la costruzione di una coerente ed argomentata prospettiva critica del capitalismo sui *commons*. La *call* che abbiamo lanciato poneva alcune questioni, al fine di aprire un dibattito che affrontasse l'interpretazione e la retorica dei beni comuni, per come vengono misurate e applicate a spazi e luoghi specifici.

Gli autori che hanno risposto alla *call* hanno proposto riferimenti e racconti di esperienze molto diversi l'uno dall'altro, aprendo la discussione ben oltre i confini e le soglie consuete. I contributi spaziano dai temi più classici — che riprendono la teoria dei *commons* di Elinor Ostrom — a quelli più antagonisti — fondati su un'epistemologia che interpreta i commons nei loro

molteplici e talvolta inediti caratteri sociali e spaziali.

In apertura, l'articolo di Garcia-Lopez ripercorre le principali linee di pensiero della teoria dei beni comuni. Attraverso un caso di studio in Messico, l'autore discute il successo dei beni comuni, ripercorrendo i principi già delineati da Ostrom. Garcia-Lopez sottolinea poi l'importanza del ruolo dello Stato nel garantire la durata del regime di proprietà dei *commons*, ma soprattutto il ruolo fondamentale della lotta dal basso per difendere i *commons* e la comunità che li gestisce. Nell'intervento successivo, dell'Angelo definisce come limite principale dei riferimenti diagnostici della Ostrom la poca attenzione che viene data al conflitto. Nella prospettiva proposta da dell'Angelo, al contrario, l'esistenza stessa di un *commons* discende dal conflitto. In tal modo, sia dell'Angelo che Garcia-Lopez invocano un approccio di ecologia politica per meglio strutturare le future analisi dei *commons*.

Al fine di comprendere i molteplici fattori che spiegano la durabilità dei *commons*, nel suo intervento Gailing considera la nozione di paesaggio. Mediante due casi di studio, Gailing mostra come sia la tensione tra *commons* e beni privati a dar forma alla costruzione sociale del paesaggio in Germania. Sulla stessa linea, Dini interpreta un particolare paesaggio, quello alpino in Italia, come un *common*. Tale paesaggio infatti definisce limiti netti all'azione umana e lo forza ad affrontare la propria vulnerabilità, trasformando il mantenimento dei *commons* da semplice opzione in vera e propria necessità.

Analizzando un caso per certi versi analogo, Moscovici presenta una situazione in New Jersey (USA), dove enti pubblici, società di capitali private e organizzazioni non governative sperimentano la gestione comune di quello che egli definisce un *commons* di lusso. Come Garcia-Lopez, ma in un contesto completamente differente, Moscovici sottolinea il ruolo dello Stato come un attore importante che favorisce la condivisione delle risorse.

Dopo questi casi di studio segue una serie di interventi che propongono riflessioni teoriche. Muovendo da una prospettiva disciplinare diversa, centrata

EDITORIAL

Struggling for Commons

Commons is becoming an increasingly crucial topic in the political arena. On one hand, academic debate has focused on defining the characteristics of common goods and services, as well as on the analysis of managing institutional frameworks: in this vein, some scholars have shown how self-organised communities guarantee the sustainability of commons resources, while others – taking a mainstream approach – have described the commons as a failure of the market, in the wake of a new wave of enclosures.

On the other hand, a varied group of commoners have been experimenting for decades the pooling of social and political practices. These practices have contributed to the identification and recognition of commons; they have transformed current values and produced specific spatial and social relationships. These sets of pooling practices concerning spaces, goods, times and knowledges are often turned into the expression of new practices of citizenship as well as alternative life schemes.

In any case, commoning is not yet a coherent political project. The social forces of capital can easily co-opt those interstitial practices, creating new markets out of them. Commons have already been dealt with recently in *lo Squaderno* (see e.g. [no. 29 pp.25-27](#) and [no. 25, pp. 29-31](#)). Following these contributions, we have decided to expand this study into a whole issue, aiming to move some steps – among the others – towards the building of a coherent and robust critical perspective about the capitalisms on the commons. The call raised several questions in order to foster a debate that would tackle the interpretation as well as the rhetoric of commons, as they are tested on, or applied to, specific spaces and places.

The authors who have answered the call have proposed very different frameworks and tales of experiences, opening up even more the discussion about the usual boundaries and thresholds. Contributions thus range from more classical ones – founded mainly on Elinor Ostrom's theory of commons – to more antagonistic ones – founded on an epistemology that interprets the commons' manifold and sometimes unexpected social and spatial features.

In the opening piece, García-López summarizes the theory of commons. Using a case study from Mexico, he discusses the success of the commons, recapitulating the principles first outlined by Ostrom. García-López also points out the importance of the State role in guaranteeing the durability of common property regimes as well as the fundamental role of grass-roots struggles to defend them. In the following piece, dell'Angelo critically identifies the main limit of Ostrom's framework in the scant attention paid to conflicts. On the contrary, in the perspective advanced by dell'Angelo the very existence of a commons derives from conflict. Thus, both dell'Angelo and García-López call for a political-ecological approach to better inform future analysis.

In order to understand the multiple factors that explain the durability of commons, in his contribution Gailing considers the notion of landscape. Through two case studies, he shows how the tension between commons and private goods shapes the social construction of the landscape in Germany. Along the same line, Dini proposes to interpret the Alpine landscape as a commons. Such a landscape, he argues, set clear limits to the human being and forced him/her to deal with his/her vulnerability, transforming the maintenance of a commons into a necessity rather than mere option.

Analyzing a somehow similar case, Moscovici discusses a case study from New Jersey (USA) where state bodies, private capital firms and non-governmental organizations are experimenting the joint management of what the author defines as a luxurious commons. Like García-López, but in a completely different context, Moscovici underlines the role of the State as an important actor that fosters the pooling of resources. Blokker looks at the commons from a different disciplinary perspective, focused on constitutionalism. He highlights the strict relation that exists between the struggle for commons and the language of constitutional rights. In particular,

Montagna bene comune?

Roberto Dini

Chiunque abbia fatto almeno un'escursione in montagna si sarà senz'altro accorto di quella pratica consolidata che consiste nel salutarsi, anche tra perfetti sconosciuti, non appena ci si incrocia su di un sentiero. Cosa c'è dietro questo piccolo gesto apparentemente poco significativo?

Ciò che a prima vista sembra semplice e normale può essere invece letto come il segno di qualcosa di più complesso legato alla capacità che ha un determinato luogo di influenzare i comportamenti degli individui che lo frequentano e ci parla delle culture che da sempre lo contraddistinguono. Anche Marco Albino Ferrari interpreta la spontaneità del gesto come un atto di esistenza e di solidarietà in un ambiente ostile ed estraneo: «lo esisto», «in questo mondo che non è il mio mondo, io ti sono solidale» (Marco Albino Ferrari, 2009, p. 7).

Questo piccolo incipit ci invita a ragionare in modo più approfondito su quelle pratiche di fruizione e di percezione del territorio che ne influenzano inevitabilmente il modo di rapportarsi con esso e dunque di trasformarlo, rimettendo in gioco l'idea di "bene comune". In montagna si sovvertono le consuete regole spaziali nel rapporto tra le persone così come nel rapporto tra gli individui e lo spazio circostante. In alta quota le consolidate modalità di percezione e rappresentazione, di fruizione e di trasformazione dello spazio vengono meno e con esse anche il significato dei confini – mentali, prossemici, culturali.

Questa sorta di "resistenza" o inerzia ad alcuni processi globalizzati riscrive rappresentazioni e pratiche di fruizione del territorio ad esempio ridefinendo i confini tra pubblico e privato o ancora stimolando una maggiore responsabilizzazione individuale verso l'ambiente. Perché si verifica questo cambio di percezione e di comportamento?

Nell'ambiente alpestre l'uomo è soggetto ad una maggiore vulnerabilità e le condizioni limite che ci sono al contorno obbligano ad una maggiore attenzione sia verso le azioni individuali che verso la cooperazione. Nell'imponenza così come nella fragilità della montagna siamo più predisposti a comprendere le debolezze strutturali della natura umana (Salsa, 2013) e riscopriamo l'importanza dell'altro.

In tali condizioni riscopriamo l'utilità e la necessità del corpo, degli altri esseri umani, dell'ambiente, della natura, in generale dell'essenza delle cose che non può essere sostituita da surrogati, da sovrastrutture o da protesi tecnologiche, come succede invece quando ci troviamo immersi nella cultura urbana. Non è possibile delegare e ci si deve arrangiare con i propri mezzi. La montagna per la cultura contemporanea ha la funzione di un "altrove" (Giordano, Delfino, 2009) che richiama al senso di responsabilità e alla cooperazione riscoprendo

Roberto Dini, architetto, svolge attività di ricerca presso il Politecnico di Torino sui temi delle trasformazioni del paesaggio e del territorio alpino contemporaneo. Presso lo stesso Ateneo è docente di progettazione architettonica. È socio fondatore e vice presidente dell'associazione Cantieri d'Alta Quota.

Tra le sue pubblicazioni: *Guardare da Terra. Immagini da un territorio in trasformazione. La Valle d'Aosta e le sue rappresentazioni* (2006), *La trasformazione del territorio alpino e la costruzione dello Stato. Il secolo XIX e la contemporaneità in Valle di Susa* (2011), *Architettura alpina contemporanea* (2012).

d013771@polito.it

alcuni dei valori persi nella dimensione urbana: il senso del limite e della misura, l'impre- scindibilità dell'autosufficienza, dell'autonomia, della creatività, del saper fare, dell'adattarsi, dell'inventare sempre nuovi stili di vita. Pena la depauperazione e dunque l'estinzione.

Ecco che il significato profondo di bene comune viene riscritto alla luce della sua indispen- sabile necessità. Ad esempio, il significato della proprietà privata così come quello della norma e del confine tra legalità e illegalità viene sostituito da un forte e cosciente senso di appartenenza che detta di fatto le norme comportamentali per il rispetto reciproco e verso

l'ambiente, necessarie per la propria conservazione di fronte a condizioni ostili. In montagna si è obbligati a collaborare e a convivere in armonia ed in continua sinergia con il territorio e con gli altri.

La montagna può essere considerata un bene comune anche perché è il prodotto di una stratificazione millenaria di azioni, segni, intenzionalità, progetti, saperi e culture

Sembra dunque che in un mondo in cui tutto diventa possibile e superabile, in montagna il concetto di limite ha ancora un senso (Salsa, 2013). *In primis* come limite rispetto alla fatica, alla conoscenza, alla ristrettezza di mezzi e risorse e alle difficoltà imposte dall'ambiente circostante. Quest'attitudine, riscontrabile nel montanaro come nell'alpinista, è ben riassunta nell'espressione di "stile alpino", e cioè nella capacità di ottimizzare le proprie risorse, di muoversi in modo efficace e veloce, di leggere ed interpretare con intelligenza le condizioni dell'ambiente in cui ci si trova. Ciò significa quindi rapportarsi in modo sinergico e non impattante con il territorio, non sfruttarlo ma anzi trarne beneficio senza comprometterlo.

La soglia della nostra libertà di azione in montagna non può quindi essere stabilita a priori ma di volta in volta si viene a definire in base al concetto di limite. Non essendo un dato di fatto va di volta in volta ricercata, discussa e quindi ne esce rafforzata o messa in crisi. Non è dunque un precetto immobile ed immutabile ma un concetto culturale che cambia e si trasforma a seconda degli attori in gioco, delle situazioni e del contesto. Proprio per questo i nostri comportamenti spaziali sono esito di uno sforzo critico e di una riflessione individuale critica e circostanziata. Questo rende la cultura alpina più "intelligente".

Questa capacità di adattarsi in modo dinamico ai repentini cambiamenti delle condizioni al contorno e talvolta di fare dei passi indietro fanno della montagna un vero e proprio labora- torio per la decrescita. Usando la "metafora dell'alpinismo" di Camanni, la cultura delle terre alte - così come la piccola comunità alpinistica - è stata in grado di evolversi in una continua altalena tra conservazione e innovazione in modo alquanto naturale e quindi si è salvata dalla degenerazione della tecnologia e del consumo (Camanni, 2010).

Infine un ultimo tema. La montagna può essere considerata un bene comune anche perché è il prodotto di una stratificazione millenaria di azioni, segni, intenzionalità, progetti, saperi e culture, un paesaggio costruito in cui natura e artificio sono inscindibili. Il territorio alpino da millenni non è più *wild*, non più un luogo illibato. Il suo suolo è stato minuziosamente antropizzato, lavorato e trasformato per renderlo abitabile e coltivabile attraverso una grandiosa - ma discreta - azione collettiva. Come direbbe Magnaghi, una delle più maestose opere d'arte corale (Magnaghi, 2000). Anche e soprattutto nell'ultimo secolo, il confine tra urbano e rurale, tra città e montagna ha acquisito significati differenti e molteplici. Il complesso sistema di urbanità e ruralità profondamente e variamente intrecciate e declinate ha reso le Alpi alla stregua di un grande laboratorio in cui sono stati sperimentati stili di vita ed evoluzioni innovativi fondati su di un rapporto più equilibrato con l'ambiente e la cultura

locale (Dematteis, 2009).

I cambiamenti sociali, economici, culturali e insediativi intrecciati con l'ambiente fisico e naturale hanno dunque prodotto un territorio orientato all'ibridazione, alla compenetrazione equilibrata, basata sulla consapevolezza della reciproca fragilità: la tecnica può danneggiare la natura ma a sua volta esserne sopraffatta. Il "distacco dal suolo" in montagna perde di senso. Ad esempio la necessità di un'architettura contestualizzata è un tema che attraversa tutta la cultura dalla modernità ad oggi. Il carattere "relazionale" dell'architettura alpina (De Rossi, Dini, 2012), la sua continua necessità di rapportarsi con il contesto naturale e storico diventa uno degli elementi fondanti anche oggi laddove la tecnologia potrebbe apparentemente produrre artificializzazioni utili a distaccarsene.

Questi sono alcuni temi che rendono le montagne un preziosissimo bene comune, forse l'ultimo baluardo di un senso della collettività ormai in fase di estinzione. Paradossalmente, pur non essendo più "al di sopra del mondo" ma facendone a tutti gli effetti parte (Cuaz, 2011), le montagne rimangono allo stesso tempo un arcipelago emerso - come nell'immagine dei Monti Naviganti (Rumiz, 2007) - che servirà da approdo di emergenza per i naufraghi dell'oceano globale e della pianura urbanizzata.

Riferimenti

Salsa A., Per un'etica della montagna, in *Montagne* 360 n.6, 2013.

De Rossi A., Dini R., *Architettura alpina contemporanea*, Priuli e Verlucca, Scarmagno (TO), 2012.

Cuaz M., *I rumori del mondo. Saggi sulla storia dell'alpinismo e l'uso pubblico della montagna*, Le Château, Aosta, 2011.

Dematteis G. (a cura di), *Montanari per scelta*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Rumiz P., *La leggenda dei Monti Naviganti*, Feltrinelli, Milano, 2011.

Camanni E., *La metafora dell'alpinismo*, Liaison, Courmayeur (AO), 2010.

Ferrari M. A., *In viaggio sulle alpi. Luoghi e storie d'alta quota*, Einaudi, Torino, 2009.

Giordano E., Delfino L., *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli e Verlucca, Scarmagno (TO), 2009.